

# Il Libro del Mese

## Viaggio senza meta

di Silvano Peloso

FERNANDO PESSOA, *Il libro dell'inquietudine*, prefaz. di Antonio Tabucchi, a cura di Maria José de Lancastre, Feltrinelli, Milano 1986, ed. orig. 1982, pp. 279, Lit. 20.000.

"Non evolvo, VIAGGIO". Fra tutte le autodefinizioni della poesia di Fernando Pessoa questa, anche nelle sue particolarità grafiche (Pessoa attribuiva ai segni sottili intenzionalità esoteriche), appare la più incisiva e la più meritatamente celebre. E non solo per quel viaggiare tra le maiuscole, che anticipa e preannuncia una molteplicità di itinerari testuali carichi di sottintesi significati, ma perché di un viaggio senza meta e senza ritorno (e in fondo anche senza partenza) si tratta, un viaggio per di più spogliato di qualsiasi valore paradigmatico dalla irreversibilità di quel "non evolvo" e nello stesso tempo, con un paradosso tipico in Pessoa, espressione di un preciso status dell'essere.



Dobbiamo esser grati ad Antonio Tabucchi e a Maria José de Lancastre, che hanno curato l'edizione italiana del *Livro do Desassossego*, o *Libro dell'Inquietudine*, se oggi possiamo continuare con Fernando Pessoa quel viaggio che, già ai suoi inizi (cfr. i due volumi antologici F. Pessoa, *Una sola moltitudine*, Adelphi, Milano 1979 e 1984), s'era subito presentato al pubblico italiano carico di sfuggenti, ma incredibilmente profondi e affascinanti interrogativi. In questo senso anzi il *Libro dell'Inquietudine* non è un libro qualsiasi, ma, come sottolinea Antonio Tabucchi nella prefazione, "il libro", summa e risultato ultimo di quella progettualità sempre in fieri in cui si dissolve, come in un misterioso processo alchemico, l'opera di Pessoa. Non più di un'intenzione, di un progetto mai realizzato (o non si tratterà invece di un disegno segreto e provocatorio?), lega infatti insieme, in un ideale filo di Arianna, alcune centinaia di frammenti tra i 27543 documenti che costituiscono il Fondo Pessoa nella Biblioteca Nazionale di Lisbona. Fra di essi c'è di tutto: cronache, confessioni, diari, appunti, impressioni, riflessioni, meditazioni un po' vaneggiare, spietate autoanalisi, folgorazioni metafisiche e in più l'ombra di un Bernardo Soares che, nonostante il facile gioco anagrammatico (S-O-A-R-E-S/P-E-S-S-O-A), non si identifica con Pessoa *ele mesmo* e non può nemmeno essere spiegato col solito prodigioso meccanismo eteronimico, formula che ha fatto di Pessoa uno dei miti culturali del nostro secolo, ma ha spesso contribuito a confinare questo poeta in una troppo angusta dimensione esegetica.

Ma chi è allora Bernardo Soares? Qui, anche a non dar retta alle provocazioni di Fernando Pessoa, il quale ci spiega che Bernardo Soares è

più semplicemente un "semi-eteronimo" ("pur non essendo la sua personalità la mia, dalla mia non è diversa, ma ne è una semplice mutilazione: sono io senza il raziocinio e l'affettività"), non abbiamo altra scelta che cercare di ricostruirne l'identikit attraverso il *Libro* di cui la finzione di Pessoa lo ha reso autore. Con il ri-

di tramutare il grigiore delle carte nell'oro di impreviste rivelazioni, attraverso quella "parodia della verità autobiografica" che è il diario: "... Migliori e più felici sono coloro che, riconoscendo la finzione di tutto, fanno il romanzo prima che esso sia loro fatto e, come Machiavelli, vestono abiti cortigiani per scrivere

to, che descrive in ombre una vita diversa. Attraverso piccoli malintesi nei confronti del reale, Soares costruisce nuovi copioni della sua vita. Operando su quella "chimica delle sensazioni che per ora si trova in uno stadio alchemico", ha elaborato un procedimento tanto geniale quanto elementare: dare a qualcosa il

quali pensare a Kafka sembra sin troppo ovvio. Così come la Praga di Kafka pare collegata, nel suo sciatto sapore d'antico, a questa incredibile Lisbona e ai suoi momenti magici: quando un tramonto nebbioso e disperso illumina degli ultimi bagliori il *Terreiro do Paço*, quando il salmastro della brezza dalla linea tratteggiata dei moli si diffonde a sporcare le prime case della *Baixa*. Là era la presenza minacciosa e inquietante del Castello a dare un'aria di mistero al paesaggio; qui è il profilo mingherlino di un piccolo impiegato che, dall'alto del belvedere di S. Pedro de Alcantara, strega la città col suo "sorriso fortemente metafisico".

Ma, oltre a Kafka, molte altre inquietudini novecentesche, per le quali la prefazione di Antonio Tabucchi fornisce le tracce più importanti, si ricollegano a questo libro. Come anche tipicamente novecentesco è il nodo centrale che quest'opera, puramente ipotetica, ripropone: il problema del rapporto che s'instaura fra l'io e quella particolare



forma di autorappresentazione costituita dall'autore, come elemento di mediazione fra l'opera letteraria e il pubblico. Non a caso lo stesso problema sollevato da un breve testo inedito di Italo Calvino, pubblicato subito dopo la sua morte (cfr. "Corriere della sera" del 19 ottobre 1985, p.5). In esso si sottolineava la differenza fra l'autore classico, che fedele alla radice etimologica della parola (*actor*, cioè colui che aggiunge, che aumenta) presuppone un altro autore o comunque una tradizione che viene prima di lui, depositaria e garante di quanto egli scrive, e l'autore moderno che, perso questo sostegno, ha invece a che fare con quella categoria molto ingombrante e scomoda che è l'io. Ebbene io credo che la grandezza di Fernando Pessoa, l'elemento che ne fa un punto di riferimento essenziale per tutto il Novecento europeo, sia proprio nell'aver analizzato e vissuto fino in fondo, con abissale lucidità e profondità, le contraddizioni insite nella complessità di questo rapporto. Fino al *Libro dell'Inquietudine* appunto, in cui il soggetto si dissolve nell'atto stesso della scrittura, il rapporto fra autore e pubblico si rovescia e l'opera diventa un giuoco di specchi che riflette le molteplicità del nulla. È proprio questa la sensazione che resta alla fine del libro: è un po' come se, affascinati dalla magia di un impareggiabile maestro d'orchestra, ci fossimo tuffati nell'illusorio spartito offertoci, talmente presi dal nostro compito di esecutori / interpreti, da accorgerci solo a musica finita che il maestro, zitto zitto, silenziosamente e in punta di piedi, se n'era già andato da un pezzo. Talmente zitto zitto, silenziosamente e in punta di piedi da lasciarci, alla fine, con l'inquietante dubbio che davvero non sia mai esistito.

## 28.000 documenti inediti

di Fabio Rodríguez Amaya

*Immaginiamo un uomo che immagina uno o più autori immaginari e che si propone di scrivere la sua Opera Completa la quale, ovviamente, non verrà mai realizzata visto che si tratta di un fatto immaginario (ma comunque reale).*

La tentazione di avanzare una simile ipotesi mi deriva dal pensare a un giovane scrittore che, nel 1912, affidava alla rivista *A Águida* alcuni articoli nei quali annunciava l'imminente apparizione di un super-Camões che sarebbe diventato la pietra miliare nella rinascita della poesia portoghese. Nel 1913, sulla stessa rivista, pubblicava *Na Floresta do Alheamento* (Nella Foresta dell'Alienazione), brano che definiva parte del *Livro do Desassossego*; in un momento posteriore al 1915 affermava: "In una tale carenza di letteratura come quella odierna, che può fare un uomo di talento se non trasformarsi egli stesso in una letteratura?"

L'uomo è Fernando Pessoa (Lisbona 1888-1935), gli autori che immagina sono Bernardo Soares e Vicente Guedes (gli altri, suoi eteronimi, fra cui i più importanti Alberto Ceiro, Álvaro de Campos, Ricardo Reis, hanno vita e opera propria e sono esclusivamente poeti).

Verso il 1912 prende quindi avvio il compito arduo e misterioso: 1° della scrittura di un libro "aperto" per eccellenza che, in un paradosso pessoano, potrebbe essere rimasto incompiuto intenzionalmente o perché la vita non concesse all'autore il tempo per finirlo; 2° della attribuzione a uno o più autori (Bernardo Soares, Vicente Guedes, Pessoa stesso); 3° del testo in sé che, in edizione ipoteticamente integrale, viene pubblicato solo nel 1982 da *Atica di Lisbona* *Livro do Desassossego* per Bernardo Soares, a cura di J. do Prada Coelho ed oggi in versione

(interpretazione?) italiana Il libro dell'inquietudine di Bernardo Soares dall'editore Feltrinelli.

Certo è che nel 1935, anno della morte del poeta, oltre a un volumetto in portoghese, due plaquettes in inglese, articoli e frammenti di prosa pubblicati in riviste disperse, Pessoa lasciava un baule di quasi 28.000 documenti inediti, una parte dei quali contenuta in cinque buste siglate L. do D. per mano dell'autore medesimo, a cui si sarebbero aggiunte con gli anni altre quattro contenenti originali reperiti dagli studiosi.

Il baule in questione finiva nelle mani del colonnello Caetano Dias, cognato del poeta, finché nel 1960 Jorge de Sena dava inizio ad una vicenda tortuosa e intricata come quella dei manoscritti ora in suo possesso che avrebbe impiegato 24 anni a fruttificare con l'edizione sopra citata. In questo intervallo Maria Aliete Galhoz e Teresa Sobral Cunha si assumevano il compito immane della selezione e trascrizione dei testi che, vista l'impossibilità di ultimare l'edizione da parte di Sena, Prada Coelho provvederà poi a organizzare in modo definitivo accompagnandoli da uno studio introduttivo. Il tutto si era verificato trattandosi di scritti frammentari come lo stesso Pessoa, il quale né li corresse né li fornì di struttura. L'esito è comunque un libro tanto suggestivo e attuale che trascende i limiti del diario intimo — entro i quali molti vorrebbero ridurlo — per estendersi a visione poliedrica dell'essere a fare dell'autore uno degli artisti più enigmatici e esplosivi del nostro secolo.

sultato di trovarci a questo punto di fronte a un puzzle senza linearità narrativa o omogeneità discorsiva, in cui la "cooperazione testuale" diventa un vero e proprio atto di "rimontaggio" del testo, possibile in tutte le direzioni. Un libro che è tutti i libri e dunque è perfetto, perché non esiste. Impossibile, per ricostruirlo, un criterio cronologico, in quanto un gran numero di frammenti è senza data e privo di appigli per ulteriori ipotesi in questo senso; ma insoddisfacente anche una scelta tematica (criterio seguito nella pur accurata edizione portoghese), che toglie linearità al testo, senza per questo renderlo più autorizzato.

Meglio allora raccogliere la sfida di Pessoa (ed è qui la scelta felice dei curatori dell'edizione italiana), rimontando l'opera "narrativamente", facendo cioè di questa "autobiografia senza fatti" l'ipotesi di una grande illusione: il romanzo della vita di Fernando Pessoa. È proprio questa illusione, ripetiamo del tutto ipotetica, la pietra filosofale capace

tranquilli in segreto".

La verità / finzione di Bernardo Soares è tutta qui. Per il resto il suo universo non è troppo diverso da quello di Fernando Pessoa: un quarto piano che s'affaccia sulla *Baixa* di Lisbona, Rua dos Douradores, Via dei Doratori, con le sue facciate grigie e l'andirivieni scomposto di carri e di casse, quattro pareti di un ufficio qualsiasi e poi il signor Vasques, il principale, il contabile Moreira, gli impiegati, il garzone, il fattorino, il gatto. In questo ambiente, per lui ideale, Soares ha raggiunto la "vetta a buon mercato" di aiutante contabile ed è sempre qui, fra ore povere e piccole tranquillità, che egli riesce a respirare la normalità della sua vita, "cercando di togliersi di dosso, come un abito pesante, lo sforzo involontario di esistere". Il lento sfogliare i libri di contabilità scandisce questa neutra monotonia, in cui anche il sogno diventa un qualcosa di troppo reale. Fino a quando indecifrabili simboli o intrasmissibili sensazioni si organizzano in un alfabeto ocul-

nome che non è suo e poi sognare sul risultato, in maniera che il nome falso e il sogno vero creino una nuova realtà.

Può capitare allora di affacciarsi a un davanzale polveroso e trovarsi "il parapetto senza polvere possibile di una nave che viaggiava per una crociera infinita", o di captare, attraverso uno sdoppiamento nell'universo esteriore, una sensazione di sé in un'altra dimensione dell'essere. E in questo rivedersi nella finzione di se stesso, che si trasforma in un sentimento dell'immaginazione, l'atto che si penserebbe più banale e consuetudinario acquista a un tratto inediti valori taumaturgici: così "nello stendere la mano verso la penna dimenticata, rientro, graficamente, nella salute anonima della vita normale".

Lo "sconnesso libro di impressioni" di Bernardo Soares, al di là della sua aria dimessa, dell'atmosfera morta da stanza chiusa che aleggia qua e là anche nella monotonia del lessico, è pieno di queste sorprese, per le